

# LU

## CULTURA

**LA CRITICA «CATTIVA»** ha pieno diritto di esistere. Anzi, è necessaria se è attenta a ricordare agli scrittori che essi non nascono dal nulla, che c'è un passato che li giustifica e determina, anche quando credono di affermare la loro assoluta singolarità

■ di **Giulio Ferroni**

# L'ecologia della letteratura ha bisogno della stroncatura

**R**e nel conflitto sotterraneo tra i diversi libri. Non mancano certo casi in cui mi può bastare anche una sola battuta (il «Non l'ho letto e non mi piace» di Manganelli, meno paradossale di quanto appaia); ma perlopiù penso sia necessario scendere a fondo, chiamare i causa i «contenuti», le immagini di mondo, i modelli e i tessuti di vita che i libri propongono. Non si tratta di sostenere l'universo letterario nel suo complesso, di lubrificarne i meccanismi, ma di distinguere dentro di esso le esperienze autentiche e vitali da quelle che non lo sono (o si è convinti che non lo siano), di contrastare la tendenza alla pura effettualità, al gioco del consenso e del successo, la riduzione della comunicazione a spettacolo vuoto. Perché la letteratura possa resistere nel difficile orizzonte attuale, deve saper discriminare, liberarsi dal troppo e dal vano che la opprime, non piegarsi subalteramente alle leggi del mercato e ai modelli imposti dalla televisione, dalla pubblicità, dai media: a forza di dar rilievo ad autori, a opere, a generi che non lo meritano, che sono osannati perché vendono di più e sanno imporsi sulla scena pubblica, si rischia di arrivare ad una evaporazione della letteratura stessa, ad un suo ridursi a qualcosa di esteriore che non ci dice più niente sul valore della vita e dell'esperienza, sullo stato del mondo, sulle sue speranze e sulle sue lacerazioni. Penso che solo una critica letteraria che sostenga una letteratura dotata di forza vitale e di energia critica possa contribuire a «salvare» la letteratura: e questa critica ha bisogno di rigore, deve saper ascoltare, guardare dentro le opere, interrogandone le ragioni e la responsabilità. Da questo sguardo e da questa interrogazione possono scaturire esiti molto diversi: l'entusiasmo, l'accettazione, la cauta attenzione, la perplessità, il rifiuto misurato, la stroncatura sofferta o anche quella ironica e parodica, fino al limite (perché no?) della beffa... E davvero assurde sono le

pretese di quegli scrittori (perlopiù privi di coscienza critica) che rimproverano la critica di non sostenerli, che sognano una critica semplicemente promozionale e si indignano per stroncature e rifiuti: se fossero scrittori veri, se avessero una qualche solidità, dovrebbero piuttosto saper rendere ragione delle proprie scelte, scavarne più a fondo la sostanza, confrontarle coraggiosamente con il punto di vista diverso che la critica può loro proporre (e d'altra parte tutti chiedono di essere letti e sostenuti, ma quasi nessuno legge i testi dei critici, né si preoccupa di sapere quale nozione quei critici abbiano della letteratura). Nel *mare magnum* comunicativo in cui siamo presi, la critica dovrebbe saper assumere un impegno a suo modo ecologico

dominanti, a quelli che vengono ritenuti (quasi sempre a torto) gli imprescindibili orizzonti del presente, a tutto ciò che si presenta sotto il crisma dell'attualità e viene sottoscritto dal consenso del mercato (che spesso arriva a far leva perfino sulle più ridondanti pretese trasgressive). Non credo a una critica letteraria che non sia nello stesso tempo «critica della cultura» (ma so bene che a questa si oppongono a priori molti illusi apologeti del presente...): che non sappia connettere libertà e responsabilità, chiarezza e rigore, coscienza formale e distanza da ogni tecnicismo, confronto con i problemi più ardui e uso di linguaggio «comune». Credo che essa possa far leva anche su momenti ludici, fino ad assumere su di sé gli stessi oggetti che rifiuta, perfino giocando in maschera con essi, pur senza trascurare il proprio orizzonte «critico»: con pieno diritto di essere «cattiva», attenta a ricordare agli scrittori che essi non nascono dal nulla, che c'è un prima, un passato che li giustifica e li determina, anche quando credono di ricominciare da capo, di affermare la loro

cente festival di Mantova a proposito del mio intervento *Sul banco dei cattivi* lo scrittore celebrato avrebbe notato che io mi ostinerei a giudicare «da un punto di vista equino», cioè come se fosse un cavallo, una letteratura che ormai ha assunto aspetto e dimensioni di «giraffa». Rispondo che so benissimo che il mondo è mutato, che imperversano giraffe, ormitorinchi, elefanti, balene, pipistrelli e dinosauri, automobili e aeroplani, libri di plastica e libri di seta, ma che per capire e criticare mi servono ancora i cavalli (senza contare che sono più eleganti, che hanno più lunga esperienza e che poi mi piacciono di più). Altro caso, che mi riguarda solo indirettamente, è quello di una lettera al supplemento *Alias de il manifesto* di sabato 16 settembre di Walter Siti, che vi difende il suo romanzo *Troppi paradisi* (da me recensito su *l'Unità* dello scorso 3 agosto) da una precedente lettera/stroncatura di Franco Cordelli e Enzo Di Mauro. Il narratore professore (che all'inizio del romanzo si proclamava «campione di mediocrità, come tutti») accusa i suoi stroncatori di non voler vedere le «mutazioni» del presente, quelle che «hanno mutato dall'interno i romanzi stessi» e che ci avrebbero ridotti tutti in emergenze di «un povero io cavo», espone pronti ad affidare desiderio e felicità all'apparenza e al possesso, affetti da un «analfabetismo emozionale», senza più gerarchie culturali, in una vita simile a quella del reality show, che l'autore non disdegna, mentre la vituperano due stroncatori. Convinto che «la maggioranza delle persone» vive ormai in questa dimensione e che la letteratura debba gettarsi dentro questa deriva, Siti ritiene per giunta che questa scelta maggioritaria sia autenticamente «di sinistra»: «Ma una volta la sinistra non doveva occuparsi della maggioranza delle persone? Non doveva prima di tutto capirle e poi addirittura amarle, e condividere il loro

### EX LIBRIS

*Non si tratta di pensare di più, quanto di pensare diversamente.*

Jean Marie Domenach

### Davvero ardue sono le pretese di quegli autori che rimproverano i critici di non sostenerli e sognano una critica promozionale

va non farebbero bene alla letteratura; anzi arriverebbero a delegittimare «la cultura nella sua totalità», dando voce al «disprezzo per le opere creative e per la cultura», esposta in esse al «ludibrio pubblico». Ciò sarebbe vero e giusto se si stroncasse per il puro gusto di farlo, per fare scena, se ci si affidasse alla pura forma della stroncatura rivolgendola in tutte le direzioni possibili, salvo che verso alcuni mostri sacri (come faceva proprio Mamurio Lancillotto). Ma questo non è certamente il proposito del sottoscritto e degli altri autori di *Sul banco dei cattivi*: quando mi trovo a «stroncare», a dire «no» a certi scrittori e a certi libri, credo di farlo piuttosto per amore della letteratura, perché intendo mettere in gioco ciò che sta «dentro» di essa, nel dialogo



Un disegno di Matticchio da «Esercizi di stile»

(quante volte mi è capitato di parlare, invano, di *ecologia della letteratura*): richiamare la letteratura alla sua responsabilità verso la vita, liberarci dall'eccesso e dalla volgarità della comunicazione, confrontarci con le contraddizioni «vere» che agitano la scena del mondo. Allora si potrà stroncare o si potrà lodare, ma non si dovrà mai essere corvivi alle parole d'ordine

assoluta singolarità. Una delle argomentazioni più in uso da parte di coloro che intendono scalzare una critica che si voglia anche come «critica della cultura» consiste nel dire che oggi il mondo è radicalmente mutato e che quindi certi parametri critici, in definitiva di origine «umanistica», oggi non valgono più. Così ho letto che al re-

### L'impegno è quello di richiamare la scrittura alla sua responsabilità verso la vita, confrontarci con le contraddizioni che agitano il mondo

destino?». Anche lui insomma invita i critici (e la sinistra: ma chissà se la critica può oggi dire «qualcosa di sinistra...») a guardare alle giraffe e a dimenticare i cavalli, a piegarsi all'apparente orizzonte del presente, ad assumersi su di sé la volgarità (addirittura con amore, il che sembra davvero troppo). Sarà questo un modo per trovare consenso e successo (perfino facendo leva su provocatorie pose trasgressive): ma non per dare ancora un senso e una ragione alla letteratura, né per «salvare» la vita di quelle maggioranze che si pretende di amare: e tanto meno per interrogare il destino della sinistra e di un mondo lacerato che, ahimè, chiede ben altro alle generazioni che ora vi si affacciano.

## ANTICIPAZIONI A 12 anni dal successo di «Va' dove ti porta il cuore», la scrittrice triestina affronta temi di attualità come procreazione assistita e manipolazione genetica «Ascolta la mia voce»: la Tamaro torna e inverte i ruoli. Parlando anche di aborto

■ di **Roberto Carnero**

**C'**è grande attesa per il nuovo romanzo di Susanna Tamaro. Si intitola *Ascolta la mia voce* e sarà in libreria da mercoledì prossimo per i tipi di Rizzoli (pagine 224, euro 15,50). Intanto i giornali si sono scatenati, con la caccia all'anticipazione. L'altro ieri un'intervista di Dino Messina all'autrice triestina è comparsa sul *Corriere della Sera* e lo stesso giorno *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi italiani, ospitava un ampio articolo di Fulvio Panzeri. Ieri, invece, è stata la volta del settimanale *Famiglia Cristiana*, che alla Tamaro ha dedicato addirittura la copertina e che al suo interno offre in anteprima ai lettori un intero capitolo del nuovo libro. Mentre un'ampia intervista di più pagine è attesa per la prossima settimana su un settimanale a

grande diffusione. Un'intervista in cui l'autrice, nota per il suo riserbo e per l'allergia ai clamori del mondo della comunicazione, confesserà se stessa e il proprio privato, da sempre avvolto da una fitta cortina di privacy. L'attenzione mediatica è del tutto giustificata, perché l'ultima fatica letteraria di Susanna Tamaro si presenta come il «sequel» del libro più fortunato della scrittrice, quel *Va' dove ti porta il cuore* di cui, uscito 12 anni fa, si è detto tutto il bene e il male possibile, ma che di certo rimane, con i suoi 6 milioni di copie vendute solo in Italia, il libro di maggior successo del Novecento. Un'opera massacrata dalla critica, ma amata dai lettori, che apprezzarono, allora, la storia di questa nonna che scriveva una lunga lettera alla nipote, in cui parlava della vita e dei suoi valori autentici, il tutto all'insegna di un sentimentalismo buonista ca-

pace di dare sui nervi a parecchi lettori (una per tutte, valga la dissacrante parodia di Daniele Luttazzi, intitolata *Va' dove ti porta il cli-to...*). Ora, nel nuovo romanzo, è proprio la nipote di allora a prendere la penna, per scrivere a sua volta. Una ragazza di 22 anni che non ha

**Protagonista del nuovo romanzo è la nipote, presente già nel precedente best-seller e ora diventata una ragazza**

mai conosciuto suo padre e che della madre conserva solo qualche sbiadito ricordo, poiché è morta quando lei aveva solo 4 anni. Ed è proprio in seguito alla scomparsa della nonna con cui è cresciuta, che la giovane decide di indagare sul proprio passato, fino a scoprire che suo padre è ancora vivo e che è in vita anche un anziano prozio rifugiatisi in un Paese lontano per sfuggire alle leggi razziali. Il seguito è impennato sulla ricerca, da parte della ragazza, della sua identità, in rapporto con questi legami che le consentono di riscoprire le proprie radici. In attesa di valutare con calma il libro, ci si chiede se la Tamaro sarà in grado di replicare il successo di 12 anni fa. *Va' dove ti porta il cuore* funzionò molto bene anche all'estero (con traduzioni in ben 42 lingue) per l'universalità dei sentimenti e delle situazioni che veicola-

va. In *Ascolta la mia voce* ci sono invece elementi più legati alla storia italiana recente e dunque una maggiore caratterizzazione nazionale. Non si può, poi, fare a meno di riflettere su come in 12 anni il nostro Paese sia profondamente cambiato. Perciò non è detto che, in condizioni storiche e sociali diverse, l'operazione possa funzionare allo stesso modo. Sta di fatto che anche questa volta i diritti di traduzione sono già stati acquistati per numerosi Paesi. E anche da noi, comunque vadano le vendite, il libro non mancherà di far discutere, poiché affronta temi di scottante attualità, come la manipolazione genetica, la procreazione assistita, l'aborto. Ma nell'intervista al *Corriere* l'autrice ha già messo le mani avanti: «I critici dicano quel che vogliono, io faccio solo quel che ritengo giusto». E i critici parleranno la prossima settimana.